

Il genio crudele/ Esce "Le amanti di Picasso", saggio di Paula Izquierdo sul tormentato rapporto tra l'artista e le donne

Cuore padrone

di LEONARDO JATTARELLI

IL genio di Malaga. O il Mino-tauro, come lo definirono molte delle sue donne, testa taurina pronta ad incornare la bellezza pura e candida di un'adulta servente o le forme acerbe di una minorene. E corpo umano insaziabilmente attratto dalla femmina, fin quasi alla fine dei suoi giorni, terminati l'8 aprile del 1973 all'età di novantadue anni. Il Pablo Picasso che salta fuori dalle pagine del bellissimo saggio *Le amanti di Picasso* (ma sarebbe giusto anche definirlo romanzo, tale è la ricchezza di rimandi, di storie, dialoghi che propone, e di misteri, segreti, intrecci amorosi, disordini mentali dei protagonisti) firmato dalla scrittrice spagnola Paula Izquierdo, è un'autentica esplosione di follia creativa indissolubilmente legata all'oggetto della follia stessa; la donna. La Izquierdo nel suo libro (edizioni Cavallo di Ferro, pp.176, 16 euro nelle librerie dal dopodomani) riesce a cucire tredici ritratti di amanti dell'autore di "Guernica" immergendoci contemporaneamente in oltre ottanta anni di storia del '900 tra i più intellettualmente ricchi di qualsiasi epoca. Gli anni di Eluard e Matisse, del torero Dominguin e di Gertrude Stein, di Malraux e Apollinaire... Una sorta di harem di poeti, pittori, filosofi, scrittori impacchettato in un altro harem, quello personale del pittore-genio che si muoveva in perfetta, dolce sincronia

sputando fuori all'improvviso immagini e gesti folli, ménage "drogati", idiosincrasie sentimentali che si placano in incomparabili versi e colori d'amore. «La sua pittura sono le sue donne e le sue donne sono lui», scrive l'autrice. Su tutto, il libro svela le esplosive verità intorno al Picasso privato. Insaziabile, romantico maschio che usava pelle di toro come copri-letto, quanto cocciuto misogino, divoratore e divorato, capace di distruggere con l'arma del pennello qualsiasi donna volesse togliersi dai piedi, all'istante. La sfigurava, la tagliava, le imbalsamava il volto incastrandolo su un collo taurino, le disegnava piedi enormi, mani grasse. La musa diventava come d'incanto un mostro inguardabile indegna del genio. Scriveva: «Io, o amo, o odio. Quando amo una donna, tutto esplose attorno a me, soprattutto la mia pittura. Tutto il mondo mi critica perché ho il coraggio di vivere la mia vita pubblicamente, forse in modo più distruttivo di altri, ma sicuramente con più pulizia e libertà». E allo stesso tempo gridava: «Per me esistono solo due categorie di donne: quelle che si credono dee e quelle che sono zerbini» e non

contento: «Non c'è niente di tanto simile ad un barboncino quanto un altro barboncino. E questo vale anche per le donne». Il suo disprezzo era totale, al pari dell'adorazione delle amanti per il loro conquistatore, che si drogasse riempiendosi di oppio o che andasse regolarmente a prostitute in vecchi bordelli spagnoli o francesi. «Le donne di Picasso - scrive la Izquierdo - erano donne-servitrici-disponibili-schiave dei suoi mutamenti d'umore e dei suoi desideri». Dalla prima delle tredici "femmine" ritratte nel libro, Fernande Olivier alla fedele confidente Gertrude Stein che si adoperava sia per Picasso che per le sue donne a Eva Gouel, il cui vero nome in realtà era Marcelle ma che il pittore chiamò Eva «perché per lui era la prima donna e lui non poteva che essere il suo primo uomo». Eva che «esercitò un notevole dominio sessuale su Picasso. Eva ritratta nel quadro "Donna in poltrona" «dove i braccioli erano decorati di bottoni a forma di labbra vaginali, il viso a forma di triangolo con una fenditura nel mezzo. Viso uguale a vagina». Intanto Picasso aveva già messo gli occhi su un'altra, la cabarettista ventisettenne Gaby Despeyre per la quale scriveva messaggi amorosi ai margini dei disegni che le dedicava. Amava davvero, Picasso, e mentiva con identica verità. Un giorno scrisse: «L'artista deve conosce-

re la maniera di convincere gli altri della verità delle proprie menzogne». Dall'ennesima amante, la provocante Irène Lagut, giovane francese figlia di agricoltori che non disdegnava affatto il piacere lesbico, il pittore si lasciò trasportare nei godimenti del sesso di gruppo; ad una delle donne amate di più nella sua lunga vita, la ballerina Olga Koklova, regalò un figlio. La conobbe a Roma e intanto scriveva alla Stein: «Ho sessanta ballerine. Vado a letto tardi tutte le sere. Conosco tutte le donne di Roma». Olga era ossessivamente gelosa e il pittore «disperato, la trascinò per i capelli in giro per casa in più di una occasione» scrive la Izquierdo. E venne il tempo della dolce Marie Thérèse Walter, di Dora Maar, di Nusch Eluard, di Francoise Gilot che diede a Picasso un'altra figlia, Paloma, e ancora di Genevieve Laporte, denominata "La centaura" e di Jacqueline Roque che accompagnò il pittore fino alla sua morte. All'inizio del loro rapporto lui la soprannominò Madame Z e «dei lo chiamava monsignore, gli parlava in terza persona e gli baciava le mani». Tutte le sue donne lo adorarono e Picasso era sincero quando diceva: «Mentre amo ciò che mi appartiene, allo stesso tempo ho una necessità rabbiosa, ossessiva di distruggere. La stessa cosa mi accade con l'amore. Il desiderio che ho di procreare è il riflesso, l'espressione dell'altro mio desiderio. Che è quello di liberarmi della donna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Picasso



In alto,
"Woman with
Pears"
dedicato
a Fernand
Olivier.
Sotto,
la copertina
del libro .



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.